

Rivoluzione incompiuta Assalto al ministero dell'Interno

Il Cairo torna in piazza Scontri e mille feriti

Rabbia contro la giunta: peggio di Mubarak

Un brutto déjà-vu per il Nuovo Egitto e per la sua piazza simbolo della rivoluzione. Per quasi 24 ore Tahrir e il centro del Cairo sono stati teatro di durissimi scontri con le forze di sicurezza, sassi e molotov, proiettili in aria e lacrimogeni, centinaia di feriti (per le autorità 1036), decine di arresti e la grande spianata ancora una volta divisa tra la polizia e il «popolo della rivoluzione». Era dalla caduta di Mubarak, l'11 febbraio, che scontri così violenti non esplodevano in Egitto, mai per altro tranquillo in attesa che il nuovo ordine subentrò a quello abbattuto.

A scatenare l'ondata di rabbia, martedì sera, era stato lo sgombero di un sit-in di famiglie dei «martiri del 25 gennaio» alla sede della tv di Stato. Sulla sponda opposta del Nilo, altri scontri avvenivano al teatro Balloon, dove ad alcune per-

sone è stato vietato l'ingresso per una commemorazione dei morti della rivoluzione. «Baltagiya, provocatori che si fingevano parenti delle vittime hanno forzato l'entrata, la polizia ha dovuto difendersi», ha più tardi dichiarato il ministero degli Interni, contro la cui sede era stato intanto tentato l'assalto. «Parenti veri, la polizia ha agito come ai tempi di Mubarak e Habib Al Adly, la giunta deve andarsene», ha risposto la piazza, mentre le proteste si allargavano al centro città, riprendevano al centro città, riprendevano. La citazione di Al Adly non è casuale: l'ultimo ministro degli Interni di Mubarak, capo delle forze di sicurezza responsabili di un migliaio di morti nella rivolta, doveva andare a processo pochi giorni fa ma l'udienza è stata aggiornata di un mese. Per molti è stata la prova che la Giunta agisce con troppa len-

tezza, perfino benevolenza contro gli uomini del vecchio regime.

«I militari spieghino la dinamica degli incidenti, perché la polizia ha usato violenza», ha chiesto ieri Mohammed ElBaradei, premio Nobel e candidato alle presidenziali previste entro fine anno. «Il sangue della rivoluzione non dev'essere stato versato invano», ha ribattuto un altro aspirante a rais, l'ex capo della Lega Araba Amr Moussa. E il candidato islamista Abdel Moneim Aboul Fotuh ha invece preteso le dimissioni del ministro degli Interni Mansur El Essawi. Non tutti si schierano però dalla parte della piazza. «I manifestanti di Tahrir sono molte migliaia ma non sono uniti, né sono d'accordo su un programma di riforme e i tempi per attuarlo — sostiene il politologo Hisham Kassem —. E alla caduta di Mubarak i milita-

ri erano gli unici in grado di reggere lo Stato fissando un calendario per passare il potere a un governo e un rais eletti liberamente, come accadrà». Senza varare nel frattempo riforme, né apparire troppo.

Cecilia Zecchinelli

In strada

Gli scontri incominciati martedì notte e durati quasi 24 ore sono stati i più violenti dalla caduta di Mubarak, l'11 febbraio (Ap/Khalil Hamra)

Gli incidenti

La scintilla delle violenze

1 A scatenare l'ondata di proteste, martedì sera, è stato lo sgombero di un sit-in di famiglie dei «martiri del 25 gennaio» alla sede della tv di Stato

Versioni contrastanti

2 Il ministero degli Interni ha puntato il dito contro presunti provocatori che si sarebbero finti parenti delle vittime. La piazza invece accusa i poliziotti

